

BASTIANA (NINA)

Dicono che Bastiana sia pazza. Io non ci credo.

Lungo la strada, unica e centrale, scendono al mare otto viuzze diritte e scoscese, a pettine, uno di quelli a denti radi.

Poi quella strada finisce in un sentiero polveroso, l'asfalto si allunga e si sbriciola fino a essere inghiottito dai ciottoli. In un lato la collina irta, dall'altra parte un poggio battuto dalle onde e dal maestrale. Proprio nel crocevia tra l'ultima traversa e la sterrata campestre sono ammassate un migliaio di pietre scure, così, alla meglio di Dio. Nulla lascia dedurre che ci sia stato un qualsiasi progetto edile precedente, anzi, ho la certezza che quella sorta di capanna sia fatica di braccia e di mani dalla spiaggia fino a lì. Un pergolato adulto copre quasi completamente l'abitazione e la fa bella; il fogliame delle viti è fluente e verdissimo, tanto da sfumare cromaticamente il nero delle pietre e il bianco della calcina delle finestre e della porta.

Immobile e grigia sta Bastiana dietro un vetro. Quasi tutti i giorni di tutto l'anno. Non d'estate quando ci sono i bambini per la strada e il suo cane, Razzo, si danna come un peccatore.

Razzo è nero e lunatico, pare una pecora tosata; ha un collare rosso e una zampa più corta quindi zoppica e saltella se corre ma è velocissimo, il suo nome lo conferma.

Quando arrivai lì per la prima volta era di luglio e trovai una donna tonda e scapigliata sul muretto di sassi di fronte al portone. Indossava un abito lungo nero abbottonato sul davanti, era scalza e, guardando in terra, ripeteva:

– Razzo, a cuccia! Cuccia Razzo!

Il giorno dopo stava ancora lì ed era la stessa nenia, uguale i giorni a venire.

– Quella è Bastiana, la pazza! mi disse il fruttivendolo del posto che non era di certo un giovanotto.

Non chiesi spiegazioni ulteriori. Poi fu la stessa Bastiana a bere del mirto con me.

Alla fine di agosto il pergolato era carico di grappoli dorati, non proprio maturi ma qualche acino invitava senza vergogna i più golosi come me che, tornando verso casa, allungai un braccio e rubai due chicchi grossi come uova di piccione.

Un colpo, sì che mi prendesse un colpo prima di farlo ancora!

Razzo cominciò ad abbaiare schizzando fuori dalla vestaglia di Bastiana e fu a un centimetro dai miei polpacci, la donna iniziò a gridare "Razzo a cuccia" ma la pecora nera sembrava un diavolo, latrava e si dimenava intorno alle mie gambe nude. Io ero una scultura di ghiaccio. Come un vecchio gabbiano, la donna si alzò, lentamente e altrettanto lentamente si diresse verso di me. Mi resi conto solo allora che non era grassa come sembrava ma il vestito le copriva ancora le caviglie, anche se in piedi. Bastiana mi si accostò strillando e sbracciando contro Razzo: quando fu a un passo da me alzò il viso e mi guardò. Anime sante! Due occhi azzurri come il mare di Bosa trafissero i miei e un sorriso tiepido mi scaldò le guance.

– Senza timore, senza timore! Cani chi inzabara no mussiara! Vuoi la mia uva? Lea puru, prendi quella e poi quella e quell'altra e via via via...

Così dicendo Bastiana mi tirava per un braccio e mi indicava i grappoli che pendevano simili a lampadari di Boemia. Razzo intanto si era accucciato davanti alla porta e ansimava come se avesse combattuto con un cinghiale.

– No grazie, mi sono invogliata di due acini che brillavano al sole ma vi posso giurare che non si ripeterà!

– E come no?! Non è buona la mia uva? Viene dalla Spagna, dalla Spagna, capito?

Mi strattonava, mi faceva toccare i pampini ... Pareva gioire di quella sua ricchezza e rideva allegramente, anche gli occhi le ridevano, anche io sorridevo. Non so perché. Mi rendevo conto attimo per attimo della bellezza selvaggia di quella donna, Bastiana la pazza. I capelli arruffati parevano manciate di piume a ornare il suo volto scuro, a proteggere lo sguardo lontano nei mari e nei cieli del Mediterraneo occidentale. Credo non avesse più di sessant'anni ma le si contavano uno a uno sulle mani e ai lati della bocca. Ciò che mi stordiva maggiormente in quel nostro balletto estemporaneo era il profumo di elicriso tutto intorno a quelle pietre. Intorno a Bastiana e ai suoi piedi nudi. Una fragranza dolcissima che smorzava ogni dubbio di psicosi, ogni mia paura, ogni bruttura che poteva farsi corpo.

Poi Bastiana si accasciò accanto al cane e volle che io mi sedessi sul suo trono di sassi. La accontentai. Misteriosamente tutto si placò. Anche il maestrale tacque poco a poco e Razzo si addormentò.

Un lungo silenzio ci teneva immobili sotto il pergolato caldo. Non mi aspettavo un dialogo spontaneo con Bastiana e la guardavo con una sorta di affettività a me sconosciuta, un misto di rispetto e di protezione che esulava ormai da qualsiasi timore.

– Vieni, ci prendiamo un mirto, quello bello e buono, quello che ho fatto io ...

– Non bevo liquori, no no ...

– Niente no, niente no, sempre no!!

Seguii Bastiana oltre la porta e trovai un mondo di volti e di ombre, una grande teca di ricordi, lampade di latta, corde annodate, tridenti, berretti di lana e coltelli di tutte le misure. Sul tavolo due piccoli bicchieri gialli e una bottiglia anonima. Anonima, ossia senza nessuna etichetta che mi avesse assicurato di non bere cicuta. In realtà non avevo timori, si capiva che quel mirto era del tutto artigianale per il profumo e il colore. Dovetti accettare un dito di liquore, anche Bastiana se ne versò un po'. Sorseggiammo quel sangue degli dei con piacere e devozione, come in un rito di iniziazione. Iniziava infatti la mia amicizia con la pazza del villaggio.

Mentre gustavo il mirto nella casa di Bastiana notai in un angolo, accanto all'immagine di Santa Maria del Mare, la foto di un bell'uomo, un pescatore scuro in viso in mezzo a un groviglio di reti e uno splendido trofeo in mano, un pesce enorme. Poco lontano, una lampara con il vetro rotto grande quanto una sedia impagliata. Azzardai.

– Che bella quella cosa! Un lume molto grande, non l'avevo mai visto prima!

– No no, quella non si tocca, è di Gavino mio, e quando torna l'aggiusta. Cannu torra! Sa chena manna manna, manna!

E rideva Bastiana, fragorosamente, con grossi singulti e lunghi strilli; una cosa stranissima, rumorosa a tal punto che un passante la chiamò:

– Bastia' ...O Bastia' ... muda!

E lei tacque. Due grossi lacrimoni le colavano dal mento.

– Gavino è partito ma torna e porta pesce, tanto pesce fresco e io lo vendo tutto e lui mi dice “brava Nina mia” e io lo bacio sulle orecchie. Gavino torna, domani torna!
Io la rassicurai ripetendole vicino vicino “torna, certo che torna”. Mi diressi verso la porta e feci per andarmene ma la donna mi chiamò senza guardarmi.
– Domani passi signora? Vieni a bere il mio mirto! Razzo dorme, vedi? Lui è buono!
Così dicendo cacciò un urlo al povero cane sonnolento “Razzo, a cuccia! A cuccia, Razzo!”
La bestiola alzò la testa, la guardò e si riappisolò.
Quei due chicchi d’uva mi si erano fermati nello stomaco come fossero piombo. Il mirto mi bruciava ancora la gola ma, chissà perché, ero contenta.
– Perché dite che Bastiana è pazza? Io non ci credo!
– Bastiana è diventata pazza, non lo era!
– Non è matta, è consumata dal dolore, si vede. Mi volete raccontare?
Non fu impresa facile far sbottonare il vicinato ma alla fine ci riuscii.

Bastiana fin da piccola portava al pascolo le pecore di famiglia nella collina sopra la scogliera. Sostava per ore e ore arroccata sui sassi e guardava il mare, ne conosceva i colori, il rumore del vento, la provenienza delle nuvole. Riconosceva le barche dei pescatori all’orizzonte, soprattutto quella bianca di Gavino, suo amico di sempre se pur di qualche anno più grande. Quando la sua barca si avvicinava Bastiana si issava sopra le pietre e cominciava a urlare il nome del ragazzo, soprattutto se c’era scirocco, ottimo vettore eolico. E Gavino chiamava Nina fin sotto la scogliera dove la barca ormeggiava e si perdevano di vista. Per ritrovarsi alla sera e raccontarsi di pecore, di pesci, di sogni e di avventure.

Si sposarono presto. Bastiana lasciò le pecore e si dedicò anima e corpo a Gavino e al suo lavoro. Vendeva pesce in piazza e faceva la felicità del bel pescatore. Insieme trasportarono pietre e costruirono la loro abitazione, insieme piantarono le viti alle quali io avevo sottratto due chicchi. Anni di mare e di amore, di tempeste e di maestrale, di mirto e di uva divina. Mancò solo la grazia di un figlio e Razzo fu la compagnia delle attese e dei giorni di magra.

Una sera di maggio Gavino prese il largo e sua moglie lo seguì con lo sguardo fino all’ultimo luccichio della lampara, come sempre. Il sole era tramontato da un po’ e nuvole nere lievitavano a ovest come pasta di pane. Mille altre volte il cielo era stato così minaccioso e Bastiana non se ne curava. Gavino sarebbe tornato “domani”, di sicuro. Quella notte fu una notte maledettamente furiosa: le onde raggiunsero gli scogli più alti con violenza e li colpirono per ore e ore. Il sole sembrava non voler sorgere e la burrasca non si placò per tutto il giorno. Gavino non tornava e dal mattino la sua donna fissò l’orizzonte. Inutilmente. Un giorno, due giorni, tre, quattro ... immobile sullo scoglio maggiore. Razzo sempre con lei. Il quinto giorno Bastiana trovò la lampara coi vetri rotti; due giorni dopo trascinò a casa un groviglio di reti che intrappolavano un cappuccio di lana, quello azzurro che aveva dato al suo pescatore sulla porta di casa.

– Bastiana, sono venuta per il mirto, ne hai ancora? E’ squisito il tuo mirto, lo sai?
– No, il mirto non c’è per nessuno. Lo lascio a Gavino, tutto. Perché domani torna e io faccio una festa grande, manna manna!

Ero tornata da lei. Ora sapevo e pensavo che se la pazzia equivale a disperazione allora sì, Bastiana era pazza, pazza da legare. Pensavo anche a un miracoloso ritorno di Gavino, tanto improbabile quanto benedetto: ero certa che quella donna sarebbe rinsavita all'istante. Mi sedetti accanto a lei e le presi una mano, coraggiosamente, con affetto. Mi accorsi che stringeva nel pugno un foglio piegato e ripiegato; senza pronunciar parola me lo consegnò e io decisi di aprirlo. Una stampa sbiadita narrava così.

*Non potho reposare amore e' coro,
pensende a tie so d'onzi momentu.
No istes in tristura prenda 'e oro,
ne in dispiaghene o pensamentu.
T'assicuro che a tie solu bramu,
ca t'amo forte t'amo, t'amo t'amo.
Si messer possibile d'anghelu
s'ispiritu invisibile piccabo.
T'assicuro che a tie solu bramo,
ca t'amo forte t'amo, t'amo t'amo-.
Sos formas
E furabo dae chelu su sole e sas istaddas
e formabo unu mundu bellissimu pro tene,
pro poder dispensare cada bene.
Non potho reposare amore 'e coro,
pensende a tie so d'anzi momentu.
T'assicuro che a tie solu bramo,
ca t'amo forte t'amo, t'amo t'amo ...*

Conoscevo quella canzone d'amore e mi emozionò leggerla ma piansi quando, mentre scorrevo le righe, Bastiana iniziò a cantare a squarciagola. La sua voce era così bella che credo raggiungesse le stelle. Quella donna scura coi capelli arruffati in quel momento a me sembrò una principessa, una madonna, una perla preziosa.

La ascoltai in sacrosanto silenzio. Nina cantò fino all'ultima parola, t'amo. Poi scoppiò in quella fragorosa risata che ormai conoscevo. La guardai con gli occhi umidi e il sorriso caldo. Lei rideva disperatamente con i pugni tra i capelli. Passò il solito nonsochi e urlò:

– Bastia' ... O Bastia', muda!

Tacque. Io la pregai di cantare ancora.

– No, basta cantare. Canto domani quando torna Gavino. Perché lui torna. Domani.

– Sì Bastiana, domani torna. Domani.

Luglio.

Dopo un anno torno da Nina. Il pergolato di viti è sempre più ricco, i tralci toccano la terra e si annodano tra loro, quasi un groviglio furioso.

Non la vedo al solito posto ma Razzo è lì. Scendo due gradini di pietra e ...

--Nina, ci sei? Niente. –Bastiana, sei in casa? Niente.

Il cane zoppo si sgranchisce le ossa e sbadiglia allungandosi come una serpe; non abbaia, come se mi riconoscesse. Mi irrigidisco e aspetto. Intanto guardo i mille grappoli che mi sfiorano i capelli e mi esce un sospiro.

Dopo un tempo imprecisato appare Nina sulla porta.

--Ciao! --dico io gioiosa- Come stai, dimmi, come stai? Vedi che sono tornata?

--Gavino non è tornato, mai è tornato! Il mare se l'è preso.

Mi avvicino cautamente e la cingo le spalle. E' magrissima Nina, ha perso ogni pur minima rotondità ma ciò che mi sorprende è il copricapo nero che le nasconde i capelli e la rende più bella. Adesso i suoi occhi sono davvero tutti i mari del mondo, la pelle sinuosa si piega in mille rivoli che le incorniciano la bocca e il collo come in un'opera d'arte d'autore. L'abbraccio e lei non si oppone, sono felice. Credo che anche Nina provasse gioia perchè mi prende per mano e mi accompagna in casa.

Il sole filtra attraverso le fessure delle ante di legno e disegnano spade sul pavimento; c'è luce sufficiente per vedere le reti districate e piegate con cura sull'angolo del focolare. Di fronte all'immagine di Santa Maria e di Gavino arde un grosso cero bianco in un coccio ruvido.

--Eccolo signora, lo vedi? Gavino mio se l'è preso il mare e sta con la Madonna...

Taccio volutamente, impotente di fronte al dolore della verità che ha fatto coprire il capo a Nina.

Mi stringe ancora la mano quando con l'altra prende un lembo dello scialle nero in testa e si asciuga gli occhi.

--Forse è così Bastiana, forse!

--Vorrei, signora, vorrei sia forse. Ho lasciato un'ampolla di mirto buono nella credenza se Gavino forse torna ma forse no.

Mi lascia e prende i bicchieri, un dito di mirto ciascuno sorseggiato piano piano di fronte a Gavino e a Santa Maria che pare ci guardino.

Razzo ora sonnecchia sotto il tavolo. La campana dell'oratorio batte dodici volte e Nina fa un segno di croce, accarezza con due dita la foto di Gavino e manda un bacio. Poi sorride e mi fa strada per uscire, lentamente.

Quando siamo sulla porta esplode in un pianto fragoroso e mi dice:

--Gavino forse non torna, vero signora?

--No Bastiana, forse non torna! Io torno domani!

